

Note Contributi Discussioni

I COSIDDETTI «COMPOSTI SINTETICI» NELLA GRAMMATICA DI PĀṆINI *

1. – Anche durante il Seminario organizzato dall'Università di Cambridge (Faculty of Classics) dedicato al tema *Nominal Compounds: Diachronic and Synchronic Approaches* (The Laurence Seminar), tenutosi il 28 e 29 maggio 1999, è stato confermato l'uso, da tempo prevalente, di una classificazione dei composti attestati nelle diverse lingue indoeuropee dichiaratamente ispirata alla tradizione grammaticale antico-indiana e più precisamente pāṇiniana¹. Quando pure non siano adottati i più specifici termini *karmadhāraya*, *dvandva*, *āmredita*, *dvigu*, *avyayibhāva*, è infatti comune impiegare il termine *bahuvrīhi* per descrivere i composti esocentrici e *tatpuruṣa* per quelli endocentrici. Nella classificazione pāṇiniana però sono inclusi fra questi ultimi anche composti classificati da Wackernagel come «synthetische Composita»², del tipo *kumbhakāra*- «vasaio»,

*) Il presente contributo è stato presentato in data 13 maggio 2002 nell'ambito della Sedita Straordinaria di «Linguistica e Filologia Indoaria» del Sodalizio Glottologico Milanese, organizzata e diretta dal prof. Giuliano Boccali e presieduta dal prof. Giancarlo Bolognesi. Ringrazio entrambi per aver accolto la mia comunicazione in quella sede. Sono grata inoltre alla prof.ssa Anna Radicchi per quanto mi ha insegnato anche in occasione della rilettura di tale lavoro. Degli errori sono la sola responsabile.

¹) Il dato è ora verificabile nella raccolta di scritti nata da tale seminario, ossia in T. Meisner - J. Clackson (eds.), *Nominal Composition in Indo-European Languages*, «Transactions of the Philological Society» 100, 2-3 (2002), Special Number, Oxford - Malden (Mass.) 2002. Cfr. un'analoga rilevazione nell'articolo introduttivo: J. Clackson, *Composition in Indo-European Languages*, in Meisner - Clackson (eds.), *Nominal Composition in Indo-European Languages* cit., pp. 163-167: p. 164. Per i limiti di tale trasposizione terminologica in contesti linguistici diversi da quello di appartenenza, vd. R. Oniga, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna 1988, p. 79.

²) Si tenga presente che questo è il termine scelto per tale genere di composti dalle storiche grammatiche della lingua antico-indiana (J. Wackernagel, *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition*, in J. Wackernagel - A. Debrunner, *Altindische Grammatik*, Bd. II, 1, Göttingen 1905, p. 175 ss.) e della lingua latina (M. Leumann, *Lateinische Grammatik*, t. I. *Lateinische Laut- und Formenlehre*, in M. Leumann - J.B. Hofmann - A. Szantyr [Hrsg.], *Handbuch der Altertumswissenschaft*, Bd. II, 2, München 1977 [1926-28], pp. 393-397), mentre l'altrettanto istituzionale grammatica della lingua greca (E. Schwyzer, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von K. Brugmanns Griechischer Grammatik*, Bd. I, München 1939, p. 453) usa

kāṣṭha-bhid- «taglialegna» (introdotti dalla grammatica di Pāṇini³ con la regola A 2.2.19⁴), che la tradizione linguistica occidentale in genere tiene distinti, talvolta incerta se classificarli come composti esocentrici o piuttosto come endocentrici⁵. Documenta tale deviazione dalla tradizione ai. l'uso di quanti sono intervenuti al Seminario citato, i quali adottano per tali composti (ai. o di altre lingue ie. del tipo gr. *ἵπποφοβός* «allevatore di cavalli» o lat. *artifex* «artista») diversi termini tecnici, quali «Synthetic Compounds», «Rektionskomposita» e «Verbal-governing Compounds». Si tratta di composti cui Pāṇini dedica un centinaio di regole (A 3.2.1-101) in una sezione in cui insegna una serie di suffissi deverbali (suffissi di derivazione primaria o *kṛt*) particolari: essi si applicano a basi verbali che si compongono con un *upapada*. L'*upapada* («un *pada* vicino») è una “parola” in posizione subordinata rispetto a un'unità cui è legata o di cui completa il senso⁶: costituisce un termine impiegato da Pāṇini ma non definito, se non con

«Rektionskomposita», pure spesso usato o tradotto oggi come «Verbal-governing compound» (per un'indicazione esplicita di equivalenza dei due termini, vd. per esempio M. Fruyt, *Constraints and Productivity in Latin Nominal Compounding*, in Meissner - Clackson (eds.), *Nominal Composition in Indo-European Languages* cit., pp. 259-287: p. 269.

³ L' *Aṣṭādhyāyī* di Pāṇini [d'ora in avanti A] è citato dall'edizione *Pāṇini's Grammar*, hrsg., übers., erl. und mit versch. Indices versehen von O. Böhtlingk, Leipzig 1887.

⁴ Il *sūtra* è incluso infatti nella sezione compresa tra A 2.1.22 e 2.2.22, che è governata dall'*adbikāra* («regola di intestazione, che governa un gruppo di regole») A 2.1.22 «*atpuruṣab*».

⁵ Vd. per esempio J. Uhlich, *Verbal governing Compounds (synthetics) in Early Irish and other Celtic languages*, in Meissner - Clackson (eds.), *Nominal Composition in Indo-European Languages* cit., pp. 403-433: p. 406. Vd. *infra*, § 5.

⁶ Viene usato anche per le seguenti espressioni: *itaretara-* o *anyonya-* con verbi attivi (con significato di medio reciproco) – es. *itaretarasya vyatilumanti* «essi si tagliano l'un l'altro» (A 1.3.17); *mithyā* «scorrettamente», in costruzione con il causativo di *kr-* «fare» alla diatesi *ātmanepada*, per intendere il significato di «ripetizione» – es. *padam mithyā kārayate* «pronuncia più volte erroneamente la parola» (A 1.3.71); *svam* «nell'interesse dell'agente» opzionalmente in costruzione con un verbo con diatesi media – es. *svam yajñam yajate/yajati* «compie il sacrificio per sé» (A 1.3.77). Viene impiegato infine per indicare il pronome personale in forme verbali in cui la terminazione (di seconda persona sing., du. o plur. *tvam*, *yuvām*, *yūyam*) esprime già la persona – es. *pacasi*, *pacathas*, *pacatha* (A 1.4.105) – o per indicare sostantivi al dativo, introdotti per indicare l'oggetto di un verbo non usato effettivamente in frasi del tipo: *edhebhyah vrajati* «va a raccogliere legna» = *edhān āhartum vrajati* (A 2.3.14). L'*upapada*, inoltre, inquadrato come membro di *atpuruṣa*, risulta essere un caso particolare di *upasarjana*, dal momento che in A 2.2.19, nella sezione dei composti, si trova al caso nominativo e in tale sezione (A 2.1.3-2.38) al nominativo è indicato precisamente l'*upasarjana* (secondo A 1.2.43). Per una definizione di tale termine tecnico vd. T. Pontillo, *La definizione di "upasarjana-" in Pāṇini*, in R. Ronzitti - G. Borghi (a cura di), *Atti del primo incontro genovese di Studī Vedici e Pāṇiniani* (Genova, 16 luglio 2002), Recco 2003, pp. 21-35 e bibliografia ivi citata. Per una definizione di *upapada*, cfr. Böhtlingk (Hrsg.), *Pāṇini's Grammar* cit., p. 212*; Wackernagel, *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition* cit., p. 174; B. Faddegon, *Studies on Pāṇini's Grammar*, Amsterdam 1936 (Verhandelingen der Koninklijke Nederl. Akademie van Wetenschappen afd. Letterkunde, N.R., 38, 1), p. 29; L. Renou, *Terminologie Grammaticale du Sanskrit*, I, Paris 1942, p. 104 s.; K.V. Abhyankar, *A Dictionary of Sanskrit Grammar*, Baroda 1961 (Gaekwad's Oriental Series, 134), s.v.; K.C. Chatterji, *Technical Terms and Technique of Sanskrit Grammar*, Part I, Calcutta 1964, p. 327; R. Birwé, *Studien zu Adhyāya III der Aṣṭādhyāyī Pāṇini's*, Wiesbaden 1966, p. 25; M.D. Balasubrahmanyam, *The System of Kṛt Accentuation in Pāṇini and the Veda*, Tirupati 1981, p. 151 ss.; V.M. Bhatt, *The grammatical Functions of the Upapa-*

una regola (A 3.1.92) che insegna a riconoscerlo metalinguisticamente nella sezione compresa tra A 3.1.92 e la fine del 3.4. (dunque anche A 3.2.1-101), in quanto viene indicato in caso locativo. Le formazioni derivate dall'unione dell'*upapada* con le basi verbali cui si applicano i suffissi deverbali insegnati in A 3.2.1-101 sono definite «composti *tatpuruṣa*» da A 2.2.19: «<*samāśaḥ* 2.1.3 *tatpuruṣaḥ* 2.1.22 *nityaṃ* 2.2.17> *upapadam atirī*» «Obbligatoriamente l'*upapada*, che non finisca con desinenze verbali personali ⁷, forma composto *tatpuruṣa* con un secondo membro». Secondo A 3.2.1 («*karmanya aN dhātoḥ* 3.1.91») per esempio si applica il suffisso *-a-* ⁸ per la formazione di *nomen agentis* ⁹ a una base verbale, a condizione che sia in composizione con un *upapada* con funzione di «oggetto» (*karman* ¹⁰) dell'azione espressa da quella base verbale.

– es. *kumbhakāra-* «vasaio» = *kumbha-* + Ø ¹¹ *-am* + *ḥ-* + *aN* (*kumbham* = *upapada*).

In altre parole si forma il derivato deverbale *-kāra*, a proposito del quale si puntualizza che non deve essere impiegato isolatamente (***kāra*) ossia ***kumbhaṃ kāraḥ* e ***kumbhānām kāraḥ* non sarebbero sintagmi ben formati ¹².

das, «Vishveshvaranand Indol. Journ.» 21 (1987), pp. 187-190; K.M. Tiwary, *Pāṇini's Description of Sanskrit Nominal Compounds*, Patna - New Delhi 1984, p. 183.

⁷) Esse sono elencate in A 3.4.78 e indicate complessivamente come *tiN*. Si escludono così gli *upapada* verbali del tipo esemplificato da *Mahābhāṣya* I, 417, ll. 8-10: «*āhārako vrajati*» «egli va a prendere» in cui l'*upapada* è *vrajati* «egli va». Tale costruzione è prevista da A 3.3.10, che insegna l'applicazione dell'affisso *-tum* e *-aka* dopo una base verbale che abbia un'unità indicante un'azione come *upapada* con il senso di futuro. Il *Mahābhāṣya* di Patañjali (d'ora in avanti M), un commentario fondamentale per lo studio dell'*Aṣṭādhyāyī*, è citato dall'edizione *The Vyākaraṇa-Mahābhāṣya of Patañjali*, ed. F. Kielhorn, Osnabrück 1970 [Bombay 1880-85], 3 voll.: il primo n. indica il vol., il secondo la p. di tale edizione.

⁸) Nel metalinguaggio di Pāṇini è citato come *aN*, in cui *N* indica la sostituzione delle vocali *ī / ū / ṛ / ḷ* con la *ṛddhi* corrispondente, ossia rispettivamente *ai / au / ār / āl* (quest'ultimo esito in realtà non risulta attestato).

⁹) La sezione A 3.1.93-3.4.67 è governata infatti dall'*adbhikāra* A 3.4.67: «*kartari kṛt*», secondo il quale gli affissi insegnati con il termine tecnico *kṛt* sono comunemente applicati a una base verbale (A 3.1.91) per indicare il *kartṛ*. Quest'ultimo *kartṛ* corrisponde all'«agente» ed è precisamente uno dei sei *kāraka* previsti da Pāṇini. Per la lista completa e la traduzione dei *sūtra* definitivi dei *kāraka* vd. P. Kiparsky - J.F. Staal, *Syntactic and Semantic Relations in Pāṇini*, «Foundations of Language» 5 (1969), pp. 83-117: p. 89. Per *kāraka* si intende una «categoria sintattico-semantica», impiegata per la descrizione dei procedimenti grammaticali della flessione, derivazione e composizione mediante il riferimento alla loro valenza semantica. Cfr. per esempio G. Cardona, *Pāṇini. A Survey of Research*, The Hague - Paris 1976, p. 139; J. Bronkhorst, *The Role of Meanings in Pāṇini's Grammar*, «Indian Linguistics» 40 (1979), pp. 146-157: p. 153; G. Cardona, *Pāṇini. His Work and Its Traditions, 1. Background and Introduction*, Delhi 1997, pp. 44-45, § 77.

¹⁰) *Karman* è uno dei *kāraka*, corrispondente all'«oggetto».

¹¹) Ø è segnato qui come sostituto nel primo membro della desinenza di caso accusativo, desinenza che sarebbe invece applicata alla base nominale indicante l'«oggetto» (*karman*), se si trovasse fuori dalla composizione. La regola che provvede comunemente allo stato tematico di entrambi i membri nominali del composto, ossia a tale sostituzione con zero fonico è A 2.4.71 (vd. *infra*).

¹²) Si potrebbe formare il sintagma ***kumbhānām kāraḥ* secondo A 2.3.65, se la formazione di ***kāra-* come *nomen agentis* non fosse condizionata dalla presenza obbligatoria dell'*upapada*. Anche l'ipotesi di ricondurre il composto *kumbhakāra* alla regola A 2.2.8 ossia di spiegarlo come un composto opzionale con primo membro pari a un genitivo (rispetto alla

A causa del termine tecnico indicante questo primo membro di composto, la tradizione grammaticale ai., almeno a partire da Kātyāyana (vt. 3 e 4 ad A 2.2.19: M I, 418, ll. 1 e 5), definisce *upapada-samāsa* i composti che lo comprendono. Da dove nascono invece i nomi elaborati per lo stesso tipo di composti dalla linguistica occidentale¹³? Si adattano alle formazioni comprese nella suddetta sezione di A 3.2.1-101, definite preliminarmente dalla regola A 2.2.19?

2. – Il nome di «composti sintetici», tuttora largamente impiegato¹⁴, è fissato nel 1874 da Schroeder¹⁵, che ne descrive così la formazione: «[...] ein Wort mit einem Verbalstamm oder einer Verbalwurzel componirt wird, die erst bei der Composition zum Nomen umgeschaffen wird, sei es durch Zutritt eines Suffixes, sei es ohne dieses». La peculiarità di tali composti sarebbe dunque questa: la base verbale assume valore di nome solo in composizione ossia il nome così formato non è attestato autonomamente, notazione che corrisponde bene alle regole di A 3.2.1-101. Da tale analisi delle formazioni consegue però – come nota già Jacobi¹⁶ – una contraddizione con la definizione generale di composto: non si tratta infatti dell'unione di due “parole” altrimenti autonome, dal momento che una delle due non è attestata autonomamente¹⁷.

forma analitica non desiderata) invece che come un composto obbligatorio previsto da A 2.2.19, viene avanzata e respinta prima per il principio di A 1.4.2 «*vipratīṣedhe paraṃ kāryam*» «In caso di conflitto tra regole si applica quella che segue» secondo Kātyāyana (M I, 418, l. 1 vt. 3 ad A 2.2.19) e Patañjali (M I, 418, ll. 2-4 ad A 2.2.19 vt. 3) e poi per la prevalenza del composto *nitya* su quello opzionale (M I, 418, l. 5 vt. 3 ad A 2.2.19; M I, 418, ll. 6-13 ad A 2.2.19 vt. 4). Kātyāyana nega l'esistenza di un vero conflitto tra regole, perché nega del tutto la composizione di *kumbhakāra* secondo A 2.2.8; Patañjali la nega, poiché A 2.2.19 richiede un secondo membro *kṛt*, mentre A 2.2.8 un secondo membro *sŪP*, ossia A 2.2.19 si applica a uno stadio precedente della formazione rispetto a quello dell'applicazione delle desinenze nominali. L'abbreviazione *vt.*, usata da questa nota in avanti, corrisponde a *Vārttika*. I *Vārttika* costituiscono un commentario all'*Aṣṭādhyāyī* in stile fortemente compendiaro, attribuito a Kātyāyana, ma incluso nell'opera di Patañjali che spesso se ne serve come punto di partenza per la sua trattazione. I *Vārttika* sono citati qui dall'edizione *The Vyākaraṇa-Mahābhāṣya of Patañjali* cit., che appunto li include.

¹³ Qui di seguito sono scelte intenzionalmente solo alcune definizioni dei «composti sintetici», che hanno fatto scuola per un certo periodo di tempo o per certe lingue. Per una riflessione più ampia su «Ancient and modern descriptions of nominal composition», non orientata però a tale specifica classe di composti, vd. F. Staal, *Room at the top in Sanskrit, «Indo-Iranian Language»* 9 (1966), pp. 165-198.

¹⁴ Vd. per esempio il recente R. Beard, *Derivation*, in A. Spencer - A.M. Zwicky (eds.), *The Handbook of Morphology*, Malden (Mass.), 1998, pp. 44-65: p. 53, e N. Fabb, *Compounding*, *ivi*, pp. 66-83: 71, 75.

¹⁵ L. Schroeder, *Über die formelle Unterscheidung der Redetheile*, Leipzig 1874, p. 206.

¹⁶ H.J. Jacobi, *Compositum und Nebensatz. Studien über die indogermanische Sprachentwicklung*, Bonn 1897, p. 5. Il termine tecnico usato *ivi*, p. 21, è però «Relativparticipia»: Jacobi considera infatti tali composti, corrispondenti alla costruzione di una proposizione subordinata relativa, il loro precedente in ordine diacronico. Tale tesi è respinta sia da B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, in K. Brugmann - B. Delbrück (Hrsg.), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Bd. III, Straßburg 1893-1900, p. 162 s., sia da Wackernagel, *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition* cit., p. 186 s.

¹⁷ Cfr. M.P. Bologna, *Per un'analisi descrittiva dei “composti” aggettivali omerici con primo elemento Peri-*, «Studi e Saggi Linguistici» 20 (1980), pp. 163-182: p. 172 s.; M. Benedetti, *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Pisa 1988, p. 23 nt. 36.

Una simile contraddizione tra la regola generale di composizione e il caso particolare di tali composti viene notata dai primi commentatori di Pāṇini. I composti sono formati infatti secondo A 2.1.4: «<*sUP* 2.1.9> *saba supā*» «unità con desinenza nominale insieme con unità con desinenza nominale». Un composto dunque dovrebbe essere l'unione di due parole flesse¹⁸, ma Kātyāyana (*vt.* 4 *ad* A IV.1.48 - M II, 218, l. 22) precisa che tali derivati primari¹⁹ entrano in composizione con il primo membro del composto prima di assumere le desinenze nominali (e gli affissi di femminile²⁰), ossia costituiscono un'eccezione alla regola A 2.1.4. La composizione si realizza prima che si applichi la desinenza nominale al secondo membro. Il particolare spiega la formazione di certi femminili dei composti. A 4.1.50 prevede il suffisso di femminile *ṆīṢ* (= *-ī*) dopo il participio passato passivo *krīta-* «comprato» quando il primo membro del composto denota il mezzo d'acquisto. Il femminile del composto *aśva-krīta-* «comprato al prezzo di un cavallo» per esempio è *aśvakerīṭī* e non **aśvakerīṭā*, come sarebbe invece secondo A 4.1.4. Se non fosse introdotto questo *vārttika*, infatti, il suffisso di femminile sarebbe *TāP* (= *-ā*), poiché il participio passato passivo femminile è *krītā* secondo la regola A 4.1.4, che prevede il femminile in *-ā* per tutte le basi in *-a*. Tale formazione dunque è un composto prima che si applichi (l'affisso di femminile e) la desinenza nominale (che rende la base una parola flessa)²¹. La precisazione del *vt.* 4 *ad* A 4.1.48 corrisponde anche a una *Paribhāṣā*²² (la LXXV di Nāgeṣa²³), che Patañjali ritiene implicata da A 2.2.19 (M I,

¹⁸ Per l'effettivo stato tematico dei due membri del composto, vd. *infra*.

¹⁹ Tale eccezione riguarda oltre i composti di cui ci si sta occupando (con primo membro pari a un *upapada*) anche quelli che hanno come primo membro una delle *gati* (prefissi e indeclinabili elencati in A 1.4.60-79) o un *kāraka* e come secondo membro appunto un derivato primario. Kaiyata, *Pradīpa* ad A 2.2.19 legge addirittura «*krītā*» di A 2.1.32 «*kaṛṭṭkarane krītā babulam*», altrimenti ridondante, dato che un *kāraka* può essere retto solo da una forma verbale *tiṆ* o da un *krṭ*, come implicazione della formazione di tale tipo di composto prima dell'applicazione delle desinenze nominali al secondo membro. È da notare inoltre che nei *sūtra* 2.2.18-22 relativi alla formazione dei composti che hanno come primo membro una *gati* o un *upapada* si trovano «gli unici casi di composizione verbale» contemplati dalla grammatica di Pāṇini: vd. le osservazioni relative a tale peculiarità in A. Radicchi, *La teoria pāṇiniana dei Samāsa secondo l'interpretazione delle scuole grammaticali indiane dal quinto all'ottavo secolo d.C.*, II, Firenze 1988, p. 39 nt. 14 e pp. 93-97.

²⁰ Si insegna infatti che le desinenze nominali elencate in A 4.1.2 devono essere applicate dopo unità che finiscono con gli affissi di femminile *-ī* e *-ā* e dopo basi nominali. Vd. A 4.1.1: «*Nyāp prātipadikāt*».

²¹ L'esempio è tratto dalla *Kāśikā*, commentario continuato e completo all'*Aṣṭādhyāyī*, qui citato dall'edizione A. Sharma - Kh. Deshpande (eds.), *Kāśikā. A Commentary on Pāṇini's Grammar by Vāmana and Jayāditya*, I, Hyderabad 1969-70, p. 124 (*ad* A 2.2.19).

²² *Paribhāṣā* è il termine tecnico con cui si indica una convenzione per l'interpretazione corretta delle regole della *Aṣṭādhyāyī* (cfr. D. Wujastyk, *Metarules of Pāṇinian Grammar. Vyādi's Paribhāṣāṛṭti*, Critically edited with Translation and Commentary, II, Groningen 1993, p. XI). Pāṇini ne presenta esplicitamente una cinquantina; per il resto rimane dubbio che P avesse almeno alcune di queste regole in mente, mentre componeva la sua grammatica. Sono circa un centinaio le *paribhāṣā* che non si trovano nell'*Aṣṭādhyāyī* e che sono generalmente accettate: Vyādi ne discute ottantasette e incidentalmente ne cita altre due. Kātyāyana usa un buon numero di *paribhāṣā* ma non le discute; il primo a farlo è Patañjali, che per dimostrare l'utilità di alcuni *sūtra* altrimenti ridondanti, deduce da essi regole generali, che sostituiscono alcune *paribhāṣā*, rendendole inutili o meglio conseguenza implicita dei *sūtra* discussi. Patañjali

418, ll. 19 s. *ad* A 2.2.19 *vt.* 2). L'esclusione delle desinenze verbali personali (*atiÑ*) per il primo membro di un composto, infatti, è già insegnata dalla regola generale di composizione, che prevede in quella posizione un'unità dotata di desinenza nominale: per questa ragione, Patañjali (M I, 417, ll. 18-20)²⁴ ritiene che lo scopo dell'uso di «*atiÑ*» in A 2.2.19 sia invece quello di interrompere l'*anuvṛtti*²⁵ di «*sup sāha supā*» che discende da A 2.1.4²⁶. In altre parole si definirebbero *samāsa* «composti» tali formazioni nate da una parola flessa e da una base nominale deverbale (*ḳṛt*) prima di applicare al secondo membro la desinenza nominale (desinenza che renderebbe il secondo membro una parola flessa).

non separa dunque la discussione dei *sūtra* dalla presentazione delle *paribhāṣā*, mentre più tardi sembra essere fiorita una letteratura specifica, in particolare liste di *paribhāṣā* accompagnate dalla discussione delle medesime con argomentazioni a favore o contro ciascuna: di tali raccolte, quella di Vyādi pare essere la più antica giunta fino a noi (Wujastyk, *Metarules of Pāṇinian Grammar* cit., II, p. XIII). Il punto d'arrivo di tali raccolte è rappresentato dal più recente *Paribhāṣenduśekhara* di Nāgeśa (XVII-XVIII sec.).

²³ The *Paribhāṣenduśekhara of Nāgojibhaṭṭa*: Part I critically ed. with the comm. Tattvādarśa of V.S. Abhyankar by K.V. Abhyankar; Part II (Translation and Notes) ed. and expl. by F. Kielhorn, 2nd edition by K.V. Abhyankar, I, Poona 1962, pp. 155-158; II, Poona 1960, pp. 380-385.

²⁴ Cfr. *Kāśikā* cit., I, p. 124 (*ad* A 2.2.19).

²⁵ Si tratta di una delle famose tecniche di brevità impiegate nella grammatica di Pāṇini, che consiste nell'estensione, da una regola ad una o a molte successive, di uno o più elementi, evitando le ripetizioni, analogamente a quanto accade anche nella lingua comune, tra una proposizione e un'altra – l'analogia è sottolineata da S.D. Joshi - S. Bhate, *The Role of the Particle ca in the Interpretation of the Aṣṭādhyāyī*, in S.D. Joshi - S.D. Laddu (eds.), *Proceedings of the International Seminar on Studies in the Aṣṭādhyāyī of Pāṇini* (Held in July 1981), Pune 1983, pp. 167-227: p. 185 nt. 26 –, ma con specifici particolari e limitazioni proprie degli aforismi tecnici.

²⁶ S.D. Joshi - J.A.F. Roodbergen (eds.), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini* with Transl. and Expl. Notes, VI (2.2.1-2.2.38), Pune 1997, p. 42, per bloccare tale *anuvṛtti*, si rifanno invece alla convenzione n. 2 (= 7) («something is otherwise redundant») enunciata da S.D. Joshi - S. Bhate, *The Fundamentals of Anuvṛtti*, in *Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit*, Class B, n. 9, Pune 1984, pp. 45 s., 271. Interessante è pure l'interpretazione di Kaiyaṭa, *Pradīpa ad A 2.2.19*, che concorda *atiÑ* con *samāsaḥ*, disceso sempre per *anuvṛtti* da A 2.1.3, e la lettura viene adottata anche dalla *Siddhānta-Kaumudī*: vd. *Siddhānta-Kaumudī* with the Tattvabodhinī Commentary of Jñānendra Sarasvatī and the Subodhinī Commentary of Jayakṛṣṇa edited by V.L.S. Panashikar, Delhi 2002, n. 782: «*atīnāntas cāyam samāsaḥ*». Si intende così la regola come se insegnasse un composto nel suo complesso *atiNānta*, ossia che non finisce con desinenze verbali personali, il che ricondurrebbe allo stesso schema di formazione di un composto che finisce con una base di tipo *ḳṛt*, dal momento che dopo una base verbale accompagnata da un *upapada* si possono avere solo suffissi *tiÑ* (esclusi esplicitamente) oppure *ḳṛt*. Mentre Patañjali con *atiÑ* intende il blocco dell'*anuvṛtti* dell'intero A 2.1.4, Kaiyaṭa intende solo quello di *sUPā*. Entrambe le soluzioni hanno comunque come risultato quello di rendere possibile la composizione dell'*upapada* con una forma legata del tipo *-kāra* (cfr. S.D. Joshi - J.A.F. Roodbergen [eds.], *Patañjali's Vyākaraṇa-Mahābhāṣya. Tatpuruṣāḥmika* (P. 2.2.2-2.2.23), with Intr., Transl. and Notes, in *Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit*, Class C, n. 7, Poona 1973, p. 203 nt. 142) e di superare la difficoltà rappresentata dall'altrimenti ridondante *atiÑ*. A una parziale soluzione respinta però da Patañjali mirano anche i *vtt.* 1 e 2 che propongono di intendere *atiÑ* come *atiNārtha*, nel senso di una regola che proibisca la formazione di un composto con un *upapada* che esprima una *kriyā* «azione» del tipo *gataḥ* o *gatiḥ*, *upapada* che si potrebbero accompagnare a formazioni *ḳṛt* in *-aka* o *-tum*. Patañjali invece ritiene che tali *upapada* non sarebbero comunque espressione di una *kriyā*, ma di *dravya* «sostanza», prevalendo in essi rispettivamente i suffissi *ḳṛt- -ta* o *-ti* (M I, 417, l. 16).

3. – Se risulta comprensibile e condivisibile la definizione di Schroeder²⁷, non è altrettanto evidente la ragione della sua scelta terminologica²⁸. Pagliaro per esempio fa riferimento alla “sintesi” ma in relazione ai composti in genere: da una parte infatti intende

sgombrare il terreno dal pregiudizio [...] che fa risalire i composti cosiddetti sintetici con elemento verbale nel secondo o nel primo membro [...] all’antichissimo periodo in cui nella lingua arioeuropea non si era ancora sviluppata la flessione [...];²⁹

dall’altra scrive:

[...] la composizione è possibile, poiché in ogni tempo è viva nella coscienza linguistica la nozione del tema [...]. Se una lingua ha tendenza maggiore o minore di un’altra alla formazione di composti, ciò dipende invece dalla maggiore o minore tendenza alla sintesi che in essa domina. Questa sintesi può anche avvenire congiungendo in un insieme unico due parole nelle quali sia pure espresso il rapporto dell’una all’altra.³⁰

D’altro canto l’opposizione tra composti «giustapposti» e non, ossia la distinzione morfologica tra composti che comprendono e quelli che non comprendono morfemi flessionali (oltre quelli propri dell’intero composto) non ha nulla a che fare con l’isolamento dei «composti sintetici» nella più ampia classe dei composti.

Anche Pāṇini individua una classe di composti «giustapposti» con il primo membro provvisto di desinenza nominale, ma nelle sue regole prevede composti «giustapposti» «sintetici» e non. Si è già ricordato infatti che una regola generale provvede allo stato tematico dei due membri nominali del composto, ossia a una sostituzione con zero fonico (*LUK*)³¹ delle desinenze nominali delle due parole

²⁷ Anche recentemente si sottolinea proprio tale peculiarità del secondo membro, che «non è costituito da un lessema nominale indipendente (documentato o ricostruibile)» (vd. Benedetti, *I composti radicali latini* cit., p. 21 s.). Cfr. H.J. Schindler, *Das Wurzelnomen im Arischen und Griechischen*, Würzburg, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Philos. Fak. der J. Maximilians-Universität zu Würzburg, Würzburg 1972, p. 8. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen* cit., Bd. III, p. 162 s., e Wackernagel, *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition* cit., p. 186 s., invece non erano d’accordo ed evidenziavano piuttosto le ricorrenti eccezioni alla norma, riscontrando i casi di attestazione dei temi nominali deverbali semplici corrispondenti.

²⁸ Cfr. Benedetti, *I composti radicali latini* cit., p. 2 nt. 30: «Tra le diverse denominazioni in uso per la classe compositiva che ci interessa adottiamo quella di “composti sintetici” che, pur con lo svantaggio di non avere una motivazione immediata e trasparente, ha il pregio di isolare nettamente tale classe nella sua individualità (pregio condiviso, per esempio dall’espressione “verbale Rektionskomposita” della terminologia tedesca)».

²⁹ A. Pagliaro, *Sommario di Linguistica arioeuropea*, Roma 1930, p. 158.

³⁰ *Ivi*, p. 162.

³¹ Per un inquadramento di *LUK* e delle regole di sostituzione con zero fonico insegnata con i termini tecnici *lopa*, *LUP* e *SLU* vd. T. Pontillo, “Zeromorfi” in Pāṇini: regole specifiche di formazione con zero fonologico nella posizione di dati morfemi, «AIWN» 22 (2000) [2003], pp. 129-184 e bibliografia *ivi* citata.

flesse (*sUP*) dalla cui unione discende il composto secondo A 2.1.4 *sup saba supā*. La regola è A 2.4.71: «*luk 2.4.58* *supo dhātuprātipadikayoḥ*» «*LUK* di desinenza nominale in caso di base verbale (*dhātu*) e nominale (*prātipadika*)». Anche una base composta è un *prātipadika*³². Per ottenere una *pada* nominale ossia una parola flessa (definita come «l'unità che finisce con un *sUP*» secondo A 1.4.14) da tale nuova base composta, si applica la desinenza nominale (*sUP*) propria, scelta dall'elenco di A 4.1.2.

– es. *rājN-* + \emptyset -*as* «del re» + *putra-* + \emptyset -*s* «figlio» = *rājaputra-* «principe».

Questa è la formazione regolare dei composti. Nella sezione A 6.3.1-24³³, però, si insegnano regole di formazione di composti il cui primo membro non subisce *LUK*: come si vede dagli esempi seguenti, l'eccezione non è esclusiva degli *upapada-samāsa*.

	«composto non giustapposto»
non <i>upapada-samāsa</i>	A 2.1.24: <i>kaṣṭasṛita-</i> «caduto in disgrazia» = * <i>kaṣṭa-</i> + \emptyset - <i>am</i> «disgrazia» (acc.) + <i>śri-ta-</i> + \emptyset - <i>s</i> «caduto»
	«composto giustapposto» (<i>aLUK</i>)
non <i>upapada-samāsa</i>	A 6.3.11 ³⁴ <i>madhyeguru-</i> «pesante al centro» = <i>madhya-</i> + <i>-i</i> «nel centro» (loc.) + <i>guru-</i> + \emptyset - <i>s</i> «pesante»
	«composto non giustapposto»
<i>upapada-samāsa</i>	A 3.2.1 <i>kumbhakāra-</i> «vasaio» = <i>kumbha-</i> + \emptyset - <i>am</i> «vaso» (acc.) + <i>kr-</i> «fare» + <i>aN</i> (suffisso <i>kr̥t</i>)
	«composto giustapposto» (<i>aLUK</i>)
<i>upapada-samāsa</i>	A 6.3.14 ³⁵ + A 3.2.13 <i>stamberama-</i> «elefante» = <i>stamba-</i> + <i>-i</i> «nel folto dell'erba» (loc.) + <i>ram-</i> «dilettarsi» + <i>aC</i> (suffisso <i>kr̥t</i>)

Un analogo riferimento alla «concezione sintetica» della composizione si trova in Tollemache³⁶, che chiama «sintattici» o «impropri» o «separabili» o «analitici»

³² Lo si definisce per esclusione e per significato: A I.2.45 «*arthavad adbhātur apratyayah prātipadikam*» «*prātipadika* è quanto è dotato di senso che non sia *dhātu* né *pratyaya*» e con un elenco: I.2.46 «*kr̥ttaddhitasamāsas ca*» «e *kr̥t* (derivati primari), *taddhita* (derivati secondari) e *samāsa* (composti)».

³³ L'*adbhikāra* della sezione è A 6.3.1: «*aluk uttarapade*» «Prima di un secondo membro di composto non si ha *LUK* della desinenza nominale».

³⁴ A 6.3.11: «*madhyād gurau <aluk uttarapade 6.3.1> <saptamyāḥ 6.3.9>*» «Dopo *madhya-* prima di *guru-*, secondo membro di composto, non si ha *LUK* della desinenza nominale di locativo».

³⁵ A 6.3.14: «*tatpuruṣe kr̥ti <aluk uttarapade 6.3.1> <saptamyāḥ 6.3.9> babulam*» «In un composto *tatpuruṣa* prima di un secondo membro che finisce con un affisso *kr̥t* non si ha *LUK* della desinenza nominale di locativo senza regola costante».

³⁶ Vd. F. Tollemache, *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma 1945, pp. 3, 11 s.

i composti «giustapposti» e «asintattici» o «propri» o «inseparabili» o «sintetici» quelli «non giustapposti». La «composizione sintetica» sarebbe caratterizzata secondo Tollemache – che riprende un concetto di Darmsteter³⁷ – dall'ellissi, ma non a partire da una costruzione sintagmatica, piuttosto da una costruzione derivata dall'analisi semantica, che ricorre a una costruzione analitica per rendere conto del rapporto tra i membri del composto, integrando i morfemi assenti.

La prospettiva dell'«ellissi» non ha nulla a che fare con la sostituzione con zero fonico (*LUK*) insegnata da A 2.4.71: le desinenze nominali sostituite con zero nelle parole flesse che entrano in composizione non sono elementi preesistenti in diacronia, ma sono rilevabili in sincronia in costruzioni analitiche equivalenti (es. *rāja-putrah* = *rājñah putrah*).

Sul confronto tra costruzioni sintetiche e analitiche fa leva anche Bloomfield³⁸, per spiegare la composizione in genere: egli distingue i composti «sintattici», in cui i due membri intrattengono lo stesso rapporto che avrebbero le parole corrispondenti in una frase (es. ingl. *black bird* «uccello nero» / *blackbird* «merlo»), da quelli «asintattici», in cui i due membri non hanno corrispondenza in sintassi (es. *door-knob* «pomello della porta» / **door knob*). Inserisce i composti «sintetici» tra i cosiddetti «semisintattici» (es. gr. ἰππόδαμος «domatore di cavalli»), ritenendoli fondati su costruzioni sintagmatiche, pur distinguendosi dalle frasi corrispondenti per tratti particolari di formazione. I composti sintetici per esempio possono avere gli stessi costituenti del sintagma corrispondente ma disposti in ordine differente – es. ingl. *housekeep* «badare alla casa» (vb. composto) / *to keep house* «badare alla casa» (sintagma); possono presentare l'aggiunta di un morfema legato al sintagma corrispondente – es. *blue-eyed* «dagli occhi blu» / *blu eye*: **eyed*; possono corrispondere a un sintagma che non può essere definito «ben formato» – es. *meat eater* «mangiatore di carne» / **meat eat*³⁹.

I composti formati secondo la sezione di A 3.2.1-101 rispondono effettivamente alla condizione dei tratti particolari di formazione enunciata da Bloomfield, dal momento che si tratta appunto di derivati primari che si formano a patto di essere in composizione con l'*upapada-* (**kāra* non è attestato isolatamente). Per il composto *kumbhakāra-* «vasaio», il sintagma ben formato *kumbham karoti* spiega grammaticalmente il composto e rende conto della natura «semi-sintattica» del composto, ma non è prevista da nessuna regola la sostituzione e l'equivalenza del composto con il sintagma (*kumbhakāra-* ≠ *yah kumbham karoti* «colui che fa il vaso / i vasi») ⁴⁰ né è prevista la sostituzione di un derivato di

³⁷ A. Darmsteter, *Traité de la formation des mots composés en français*, Paris, 1894 [1874].

³⁸ Vd. L. Bloomfield, *Language*, London 1935 [New York 1933], pp. 231-236.

³⁹ La prospettiva ricorda quella dei cosiddetti «composti parasintetici» delle lingue romanze, del tipo ita. *pesci-vend-olo* in cui la base complessa **pesci-vend-* non può essere usata come un sintagma né può essere «flessa» (ossia non può assumere la marca di genere e numero) come un nome, se non si aggiunge il suffisso *-olo*.

⁴⁰ Cfr. per esempio l'analisi di un composto ita. del tipo VN *portabandiera* come «colui che porta la bandiera», trasformazione della «frase di base SN1 + V + SN2» («egli porta la bandiera») che «subisce una serie di trasformazioni al termine delle quali si produce il composto», in cui «la tappa fondamentale è rappresentata dalla relativizzazione (colui che)». «L'articolo di N2 è cancellato e ciò comporta la coesione di N2 con il V precedente, il quale è ridotto ad una forma unica invariabile (si perde l'indicazione di modo, tempo e persona)» (M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma 1978, p. 148).

significato equivalente. Si tratta infatti di composti *nitya*- «obbligatori». Per i composti le regole forniscono il cosiddetto *vigraha*, un sintagma che rende conto del processo di formazione, che permette di analizzare le formazioni nei loro costituenti. Una lettura dell'opzionalità pāniniana come quella proposta da Kiparsky inoltre indurrebbe a considerare tale *vigraha* (per i composti insegnati nella sezione A 2.1.11-2.2.35, esclusi quelli insegnati appunto da A 2.2.19) come l'equivalente analitico del composto corrispondente, proposto in sincronia come alternativa al composto stesso⁴¹. Precisamente sarebbe insegnata nella grammatica un'equivalenza e una gerarchia tra la costruzione analitica e il composto, insegnato come preferibile⁴². Anche ammettendo tale principio di equivalenza come proprio della grammatica di Pāṇiniana, le formazioni *nitya* «obbligatorie» (A 2.1.6-10, 2.2.19) ne sarebbero comunque escluse. Per esse il *vigraha* deve essere senza alcun dubbio inteso solo come strumento utile all'analisi: il sintagma corrispondente sarebbe costretto infatti a utilizzare costituenti che non occorrono come forme libere o non sarebbe in grado di rendere conto delle componenti del significato delle formazioni⁴³. Anche questa caratteristica di essere *ni-*

⁴¹ Vd. in particolare P. Kiparsky, *Pāṇini as a Variationist*, Poona 1979, p. 39: «Now, it is clear that the subsequent compounding rules <= A 2.1.18 ss. > must also fall under a heading "optional" in order to allow the corresponding analytic paraphrase to exist alongside them». Per l'uso del *vigraha* in Pāṇini e Patañjali, cfr. Mahavir, *Pāṇini as Grammarian (With special reference to compound formations)*, Delhi 1978, p. 24; P. Thieme, *Meaning and Form of the Grammar of Pāṇini*, «Studien zur Indologie und Iranistik» 8-9 (1982), pp. 3-34: p. 30; P.S. Filiozat, *Grammaire Sanskrite et Pāṇinienne*, Paris 1988, pp. 72-74.

⁴² La tradizione commentariale da Patañjali in poi, in effetti, introducendo un'operazione di *yogavibhāga* (M I, 380, l. 7) nel testo, ossia determinando la divisione del *sūtra* «*vibhāṣā apaparibabirāñcavaḥ pañcamyā*» in due (A 2.1.11-12: il primo comprendente solo la prima parola) ottiene di leggere l'intera sezione dei composti (con l'eccezione dei *nitya* e dei composti introdotti da espressioni di opzionalità differente) come governata dall'*adhikāra* (regola di inestestazione) A 2.1.11 «*vibhāṣā*» «opzionalmente», che nell'interpretazione di Kiparsky dovrebbe essere intesa come «marginale, preferibilmente no». In tal modo sarebbe insegnata la costruzione analitica come preferibile rispetto al composto. Kiparsky, *Pāṇini as a Variationist* cit., p. 39, non tiene in considerazione lo *yogavibhāga* (come Radicchi, *La teoria pāṇiniana dei Samāsa* cit., pp. 56-58), intendendo *vibhāṣā* riferito solo ai composti *avyayibhāva* insegnati da A 2.1.12-16 e propone invece di estendere per ordinaria *anuvṛtti* l'espressione *vā* «preferibilmente» di A 2.1.18 alla sezione dei composti: per questa ragione i composti sarebbero preferibili appunto ai *vigraha* corrispondenti. Per la giustificazione di M della presenza di *vā* in A 2.1.18, regola che dovrebbe essere comunque governata secondo M da *vibhāṣā* vd. M I, 381, ll. 9-13 (cfr. R.N. Sharma, *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*, III, New Delhi 1995, p. 17). Vd. Cardona, *Pāṇini. His Work and Its Traditions* cit., p. 219, § 316, per l'ipotesi di estendere l'*anuvṛtti* di *vibhāṣā* all'intera sezione dei composti, anche nel caso non si accettasse lo *yogavibhāga* di Patañjali.

⁴³ Secondo Patañjali (M I, 389, l. 22 ad A 2.1.36 vt. 5: «*na caiva hi kadācī pratyayena vigrāho bhavati*») non è possibile il *vigraha* in caso di formazione con suffisso e si procede al cosiddetto *asvapadavigraha* ossia a una «parafrasi mediante sinonimi». Per esempio la parafrasi del derivato secondario (*taddhita*) *dāśarathih* «figlio di Daśaratha» è *dāśarathasya apatyam* e non ***dāśarathasya* + *-i* (suffisso *taddhita* di patronimico non usato isolatamente). Cfr. M I, 389, l. 25 s.: «*bhavati vai kaścid asvapadavigraho bahuvrīhīh / tad yathā / śobhanam mukham asyāḥ sumukhīti*» «c'è qualche *bahuvrīhi* che richiede l'*asvapadavigraha*, come ad esempio, *sumukhī* "dal bel volto", (che viene parafrasato) come "colei che ha un bel (*śobhana-*) volto" (e non analizzato come *su-* + *mukha-* + *-ī*)».

tya tuttavia non è esclusiva degli *upapada-samāsa*. I composti *avyayībhāva* della sezione A 2.1.6-10 sono pure *nitya*: per esempio secondo A 2.1.7 si formano composti del tipo *yathāvṛddham* «per anzianità» che non hanno un sintagma equivalente.

L'idea forse soggiacente alla scelta terminologica di Schroeder emerge in maniera più esplicita in Marchand ⁴⁴, che descrive i composti sintetici come «derivations from a verbal nexus», «combinations whose second elements are deverbal derivatives from verbs which form a direct syntagma with the determinant (e.g. *watch-maker*, *heart-breaking*)» e precisa: «The second elements of composite Predication substantives of the type housekeeping or of the adjectival type *heart-breaking* also do not usually exist as lexical words». Si tratterebbe perciò di composti sintetici, in quanto formati su una base verbale complessa. Lo schema di formazione previsto potrebbe essere allora rappresentato come *[[house keep]ing]*. I nomi derivati *keeping* e *breaking* sono parole che non possono essere usate isolatamente, almeno con il medesimo significato che assumono in composizione. Il significato di *housekeeping* «art, practice, skill of managing a house» per esempio non può essere inferito dalla combinazione di *house* e *keeping*, dal momento che *keeping* non è mai impiegato preso isolatamente con il significato di «art, practice, skill of keeping».

Anche la lessicalizzazione degli *upapada-samāsa* è tale che il sintagma formato dal verbo derivato dalla medesima base verbale che costituisce il secondo membro del composto con il sostantivo declinato, che è presente invece allo stato tematico come primo membro di composto, non hanno significato equivalente. «Vasaio» non è per esempio chiunque faccia un vaso (*kumbhakāra* ≠ *yah kumbham karoti*) ⁴⁵. Pāṇini non fornisce il senso dei composti regolati da A 2.2.19, ma l'uso linguistico certamente poteva render conto di tale lessicalizzazione di esempi come *kumbhakāra* «vasaio».

Per quanto concerne la definizione di Marchand dei composti sintetici come «derivations from a verbal nexus», si consideri il modo di procedere della sezione A 3.2.1-101; le regole si sviluppano secondo questo schema: dopo una data base si aggiunge un dato suffisso di derivazione primaria a patto che ci sia quel dato primo membro nominale. Si potrebbe effettivamente applicare lo schema di Marchand *[[N + V] + suff.]* anche per descrivere gli *upapada-samāsa*:
– es. *[[[kumbha- + Ø] + kṛ-] + a]*.

4. – In realtà tale schema non ha incontrato in questi ultimi trent'anni un accordo unanime, anzi è sorta una notevole discussione per stabilire quale sia il processo di formazione più corretto per render conto dei cosiddetti composti sintetici - soprattutto quelli in uso nella lingua inglese. I contributi che ne derivano non sembrano in linea con la realtà linguistica degli *upapada-samāsa* previsti dalla sezione A 3.2.1-101. In particolare Roeper e Siegel hanno individuato in

⁴⁴) Vd. H. Marchand, *The Categories and Types of present-day English Word Formation*, Monaco 1969² [1960], pp. 15-17.

⁴⁵) Per queste due condizioni (non attestazione in isolamento o lessicalizzazione) dei composti *nitya* vd. Cardona, *Pāṇini. His Work and Its Traditions* cit., p. 205 s., § 301.

tre condizioni lo specifico di tali composti, che indicano come «Verbal compounds» in opposizione ai «Root compounds»:

I contenere un sostantivo deverbale (mentre i primari possono contenere diverse categorie):

dalla prima condizione discende uno schema del processo di formazione diverso da quello previsto da Marchand perché il nome deverbale è inteso come derivato prima della composizione [N[V + suff.]];

II avere un significato compositazionale predicibile:

si ammette infatti che ci sono parole che hanno significato compositazionale e che subiscono deriva semantica, ma si sottolinea che comunque il significato compositazionale non è lontano (per esempio *truckdriver* denota chi guida un camion per professione, ma si tratta sempre di persona che guida un camion ⁴⁶;

III essere produttivi nella loro formazione ⁴⁷:

sulla base dell'opposizione tra «Root-compounds» e «Verbal-compounds», Roeper e Siegel attribuiscono i primi al cosiddetto «Atomic Lexicon», mentre fanno discendere i secondi dal cosiddetto «First Sister Principle»: se un nome, un aggettivo o un avverbio è un complemento accettabile per un verbo quando occorre in una frase, lo stesso nome, aggettivo o avverbio è accettabile come prima base quando il verbo occorre in un «verbal compound» ⁴⁸. Si tratta così di una «trasformazione lessicale» che utilizza il movimento del complemento del verbo alla posizione preverbale (almeno negli esempi in lingua ingl. di Roeper e Siegel) come conseguenza del processo di derivazione del verbo.

Per quanto concerne gli *upapada-samāsa* di cui rende conto Pāṇini, la condizione III non è accettabile ⁴⁹ per il carattere di relitti nelle attestazioni: tra l'altro un certo numero di regole della sezione A 3.2.1-101 sono ristrette anche da Pāṇini al vedico ⁵⁰. La condizione II è pure discutibile. Secondo A 3.2.5 per esempio si forma *tundaparimṛja-* lett. «che gratta, strofina l'ombelico», che non è ovvio si lessicalizzi come «pigro»; secondo A 3.2.10 si forma *kavacahara* «che

⁴⁶) Vd. Th. Roeper - M.E.A. Siegel, *A Lexical Transformation for Verbal Compounds*, «Linguistic Inquiry» 9 (1978), pp. 199-260: 201.

⁴⁷) *Ivi*, p. 206 s.: «Verbal compounds have a verb base word [...] are predictable and compositional in meaning and extremely productive». Cfr. *ivi*, p. 202: «Semantic compositionality is always present where morphological rules are productive».

⁴⁸) *Ivi*, p. 208: «All verbal compounds are formed by incorporation of a word in first sister position of the verb. [...] The permissible and impermissible compounds correspond exactly to grammatical and ungrammatical sentences».

⁴⁹) Per quanto concerne il numero delle occorrenze, solo nel *RgVeda* gli *upapada-samāsa* sono di gran lunga più numerosi degli altri tipi di *tatpuruṣa* – cfr. H.M. Hoenigswald, *Su alcuni caratteri della derivazione e della composizione nominale indoeuropea*, «Rend. Ist. Lombardo» (Lett.) 15 (1937), pp. 267-274: 269; L. Renou, *Observations sur les composés nominaux du RgVeda*, «Language» 29 (1953), pp. 231-236: 232 s. –, mentre in epoca successiva il loro numero non è confrontabile con quello di altre categorie di composti. Cfr. W.U. Dressler, *Explanation in natural Morphology, illustrated with comparative and agent-noun Formation*, «Linguistics» 24, 3 (1986), pp. 519-548: 530 per il carattere «tipicamente improduttivo» dei nomi d'agente radicali semplici o come secondi membri di composto.

⁵⁰) Vd. per esempio A 3.2.27, 63-65, 73-74, 88.

ha raggiunto l'età per indossare la corazza» (lett. «che porta la corazza»); secondo A 3.2.52 si forma *jāyāghna-* «destinato ad uccidere sua moglie» (lett. «che uccide sua moglie»). Rispetto alla condizione I, infine, è evidente che lo schema [N[V + suff.]] non rispecchia il procedimento delle regole, che, come si è visto, è piuttosto rappresentabile come [[N + V] + suff.]. Del resto che il deverbale in isolamento non sia attestato (o per lo meno si distingua per il senso) costituisce una peculiarità evidenziata fin dalle prime definizioni citate sopra.

Neppure la definizione dei «Synthetic Compounds» introdotta da Selkirk⁵¹ e ripresa in gran parte delle trattazioni successive⁵², che presenta la relazione tra i due membri del composto come una relazione di tipo argomentale, si adatta alle formazioni della sezione di A 3.2.1-101. La testa, morfologicamente complessa, è infatti analizzata come un sostantivo deverbale e la non testa costituirebbe l'argomento della testa, ma in quanto sostantivo deverbale e non in quanto base verbale. Vd. per esempio le quattro caratteristiche dei «composti verbali» o «sintetici» o «secondari» del tipo ingl. *truck-driver* o ita. *trasporto merci* elencate da Scalise nel 1994⁵³:

- a. hanno una testa nominale o aggettivale che deriva da un verbo;
- b. la non testa è un argomento della testa;
- c. il ruolo tematico della non testa è quello di tema o paziente;
- d. hanno semantica trasparente.

Quest'ultima si è già detta inappropriata per gli *upapada-samāsa*; per quanto concerne le altre tre caratteristiche, si deve ammettere che nelle regole relative ai composti di A 3.2.1-101, come si è visto anche negli esempi fin qui citati, si usano effettivamente termini indicanti categorie sintattiche, quelle che in un fondamentale ma discusso studio di Kiparsky e Staal⁵⁴ corrispondono a «Deep structures»⁵⁵ e in particolare in più della metà delle regole il primo membro del composto svolge proprio il ruolo tematico di paziente ma non del secondo membro del composto (la base *ḵṛt*), piuttosto della base verbale da cui deriva il secondo membro del composto⁵⁶. Quel dato *ḵṛt* infatti non può figurare a sé stante in un

⁵¹) E. Selkirk, *The Syntax of Words*, Cambridge 1982, p. 32 ss.

⁵²) Vd. per esempio A.M. Di Sciullo - E. Williams, *On the Definition of Word*, Cambridge 1987 (Linguistic Inquiry Monograph, 14), p. 87 s.; S. Scalise, *Morfologia, (Le strutture del linguaggio)*, Bologna 1994, pp. 144-147; A. Spencer, *Morphological Theory*, Oxford - Cambridge (Mass.) 1991, p. 319.

⁵³) Scalise, *Morfologia* cit., p. 145.

⁵⁴) Kiparsky - Staal, *Syntactic and Semantic Relations in Pāṇini* cit.

⁵⁵) I quattro livelli contemplati in tale studio sono: 1. «*semantic representations*» 2. «*deep structures*» 3. «*surface structures*» 4. «*phonological representations*».

⁵⁶) Le proprietà sintattico-lessicali della testa sono modificate però da ogni suffissazione, che determina un particolare effetto semantico, derivante dalla combinazione di un suffisso e della struttura argomentale del verbo di base: dunque la testa come deverbale non ha necessariamente la stessa struttura argomentale del verbo da cui deriva. Cfr. H. Oshita, *Compounds: A View from Suffixation and A-Structure Alteration*, in G. Booij - J. van Marle (eds.), *Yearbook of Morphology 1994*, Dordrecht - Boston - London 1995, p. 180, che analizza comunemente la struttura del composto come [[X] [V + suff.]] e definisce così i composti sintetici:

sintagma che includa un *pada* espressione di quello stesso *kāraka* (es.: **kumbhaṃ kāra-*). Per di più il primo membro del composto non svolge solo la funzione di *karman* «oggetto dell'azione», ma può svolgere anche quella di *kartṛ* «agente dell'azione», *adhikaraṇa* «luogo dell'azione», *karaṇa* «strumento dell'azione». Es.:

<i>karman</i>	A 3.2.1	<i>kumbhākara-</i>	«vasaio»
<i>kartṛ</i>	A 3.2.78	<i>uṣṭrakrośin-</i>	«che fa un verso come un cammello» ⁵⁷
<i>adhikaraṇa</i>	A 3.2.15	<i>gartaśaya-</i>	«giacente in una cavità»
<i>karaṇa</i>	A 3.2.85	<i>agniṣṭoma-γāj-in</i>	«che ha celebrato il sacrificio con l' <i>Agniṣṭoma</i> »

Presentate le due possibilità di analizzare gli es. inglesi del tipo *truck-driver*, rispettivamente secondo lo schema $[[X] [V + \text{suff.}]]$ oppure $[[X + V] \text{suff.}]$, già Lieber⁵⁸ giunge alla conclusione di scartare il primo, perché il deverbale in *-er* non ha struttura argomentale in quanto nome $[[drive]_{V-er}]_N$, anche come parte di un composto $[[]_{\alpha} [[drive]_{V-er}]_N]_N$ e sceglie la seconda, per cui il suffisso *-er* si unisce a un composto primario la cui seconda base è verbale $[[]_{\alpha} [drive]_{V-er}]_N$.

Nella prima configurazione infatti la struttura argomentale del verbo non può percolare al nodo superiore, poiché è contenuta in un nome ossia la prima configurazione è come un composto primario la cui seconda base non può assumere un argomento. La seconda configurazione invece permette l'applicazione dell'«Argument-linking Principle»: la struttura argomentale del verbo (es. *to drive*, che richiede un argomento nominale interno), infatti, che non può essere soddisfatta all'esterno del composto, perché il composto preso nel suo insieme è un nome, viene invece soddisfatta all'interno del composto, precisamente dalla prima base (da α : es. *truck*), e il significato è «qualcuno che guida un camion».

Secondo tale teoria, dunque i composti permessi sono quelli la cui prima base funziona come un «argomento semantico» della base verbale da cui deriva la testa del composto⁵⁹. In questo modo, la definizione potrebbe essere valida anche rispetto alle regole dei composti di A 3.2.1-101, che specificano il *kāraka* che l'*upapada* deve esprimere, non includendo solo «argomenti» del verbo in senso stretto (ossia entità direttamente coinvolte nel processo descritto dal verbo e dunque obbligatori), ma, come si è visto, anche suoi «circostanziali» (entità come il luogo in cui si svolge l'azione o lo strumento con cui si svolge l'azione del verbo, che ne forniscono soltanto il contesto e non sono perciò obbligatori).

«A compound whose nonhead satisfies the obligatory argument requirement of the head, irrespective of the latter's morphological origin, is a synthetic compound».

⁵⁷ La regola precisa che il primo membro svolge la funzione di agente e serve da secondo termine di paragone (*upamāna*).

⁵⁸ R. Lieber, *Argument Linking Compounds in English*, «Linguistic Inquiry» 14, 1 (1983), pp. 251-285: 267-269.

⁵⁹ Alla stessa precisazione sull'argomento del verbo come base della testa e non della testa deverbale giunge anche A. Bisetto, *Sulla nozione di composto sintetico e i composti VN*, in V. Orioles (a cura di), *Dal "Paradigma" alla Parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno (Udine - Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Roma 2001, in C. Vallini - V. Orioles (a cura di), *Lingue, linguaggi, metalinguaggio*, 2, pp. 235-256: p. 252 s., a proposito dei composti ita. VN del tipo *tagliacarte*.

Tra le regole di A 3.2.1-101, però, alcune sembrano davvero lontane dal descrivere come relazione argomentale quella tra i due membri del composto, poiché danno un'indicazione diretta del lessico coinvolto nella formazione: non sono cioè condizionate dalla funzione svolta dall'*upapada*: per esempio A 3.2.61 «*satsūdviṣadruhādudhayujavidabbhidacchidajinivājām upasarge 'pi kvip*» «<quando l'*upapada* A 3.1.92 è un *sUP* A 3.2.4> e anche quando è un *upasarga*, suffisso pari a zero fonico *KVIP* <dopo le basi verbali 3.1.91> *sad-* “sedere”, *sū-* “spremere”, *dviṣ-* “odiare”, *druh-* “essere malizioso”, *dub-* “allattare, mungere”, *yuj-* “unire, concentrarsi”, *vid-* “sapere”, *bhid-* “dividere”, *chid-* “tagliare”, *ji-* “vincere”, *nī-* “condurre”, *rāj-* “splendere”. La regola perciò insegna un unico specifico suffisso deverbale (*KVIP* con realizzazione fonica pari a zero) e propone una lista di basi verbali, dopo le quali tale affisso si applica, con una generica indicazione relativa alla presenza di un *upapada* pari a una parola dotata di desinenza (*sUP*). Da tali regole si ottengono formazioni di diverso tipo: per esempio con *upapada* che esprime l'oggetto della base verbale da cui deriva il secondo membro del composto, *andasū-* «oviparo»; *śatasū-* «che genera cento»; *mitradviṣ-* «traditore» («che odia l'amico»); *goduh-* «che munge il latte»; *vedavid-* «esperto dei Veda» («che conosce i Veda»); *kāṣṭabhid-* «tagliaboschi»; *śatrujit-* «vincitore del nemico»; *senānī-* «capo dell'esercito» («che conduce l'esercito»); *grāmanī-* «capo del villaggio» («che guida il villaggio»); con *upapada* che esprime l'agente, *aśvayuj-* «carro» («trainato da cavalli»); con *upapada* che esprime il luogo in cui si svolge l'azione espressa dalla base verbale da cui deriva il secondo membro del composto, *suciśad-* «che dimora in purezza»; *antarikṣasad-* «che abita nei cieli» (epiteti di Brahmā).

La stessa regola inoltre ammette come possibilità un prefisso verbale invece di un nome in stato tematico; dalle stesse basi verbali fin qui citate nell'esempio con il preverbo *pra-* si formano infatti *prasū-* «genitore»; *praduh-* «che munge»; *prayuj-* «impulso»; *pravid-* «conoscitore»; *prabhid-* «persona e strumento che taglia»; *prajit-* «conquistatore»; *pranī-* «guida», esempio tra i quali si riconoscono almeno due formazioni che non sono *nomina agentis*, ma rispettivamente un *nomen actionis* e un *nomen instrumenti*. Che cosa accomuna tali preverbi ai più comuni nomi in stato tematico che si trovano al primo membro? Secondo A 2.2.18 i preverbi formano insieme con un secondo membro nominale (non soltanto con suffisso di derivazione deverbale) composti determinativi e obbligatori, come sono gli *upapada-samāsa*⁶⁰. Del resto per Pāṇini sono *subanta* «che finiscono con *sUP*» anche i prefissi verbali previsti tra gli *upapada* dalla seconda sezione del III *adhyāya*. Tutte le particelle, con il loro nome generico di *nipāta* (A 1.4.56-58) e di conseguenza anche gli *upasarga*, che per A 1.4.59 sono i *nipāta* in unione con un'azione (*keriyāyoge*) e le *gati* (preverbi insegnati da A 1.4.60-79), infatti, sono classificati (per esclusione grazie ad A 1.2.45 ed esplicitamente dal *vt.* 12 *ad* A 1.2.45; M I, 220, l. 25) tra i *prātipadika*, dunque sono basi o temi nominali cui si possono applicare le desinenze nominali, soggette a sostituzione con termine tecnico *LUK* (A 2.4.71).

⁶⁰ Cfr. Tiwary, *Pāṇini's Description of Sanskrit Nominal Compounds* cit., p. 184.

In altri casi le regole prevedono come condizione anche la denotazione del primo membro (*upapada*), per esempio A 3.2.92 «*karmany agnyākhyāyām <dhātoḥ 3.1.91 bhūte 3.2.84 karmani 3.2.86 kvip 3.2.87 ceḥ 3.2.91>*», che precisa il suffisso (*KVIP* con realizzazione fonica pari a zero⁶¹), la base verbale *ci-* «costruire», la denotazione del primo membro del composto che deve essere un nome del fuoco e la denotazione di tutto il composto rispetto al tempo (passato). Con tale regola si forma per esempio *śyenacit-* «altare del fuoco a forma di falco» («che è stato costruito a forma di falco»).

Tenuto conto della classificazione degli *upapadasamāsa* tra i *tatpuruṣa* ossia tra i composti endocentrici, si può dire che l'*upapada* non è insegnato come un argomento (obbligatorio) della base verbale da cui deriva il secondo membro del composto, membro che possiamo definire «testa» del composto. L'*upapada* nei composti è – come si è visto – un caso particolare di quello che noi diremmo «non testa» (*upasarjana*): lo dimostra l'uso metalinguistico del caso nominativo con cui si introduce nella regola A 2.2.19 il termine *upapada*, come si introduce l'*upasarjana* al nominativo in tutta la sezione relativa ai composti (A 2.1.3-2.38).

Considerato anche il principio che presiede alla composizione a partire da entrambi i generi di relazioni *kāraka* e *non-kāraka* ossia l'*adhikāra* A 2.1.1 «*samarthaḥ padavidhiḥ*» «Una regola che si riferisce ai *pada* si applica solo a unità che sono in relazione sintattico-semantiche»⁶², si può dedurre che l'*upapada* in quanto non testa debba essere trattato come un'entità che intrattiene una «relazione sintattico-semantiche» con la testa.

In effetti Pāṇini non dà neppure di *sāmarthya* una definizione, però è chiaro che il confine del *sāmarthya* si riconosce nei termini dell'accento regolato da A 8.1.28 «*tiÑ atiÑah*» ««dopo un *pada* 8.1.18 non verbale, il *pada* verbale non è *udātta-* ("high-pitched")». L'unità di *samartha* non coincide con la frase (*vākya*)⁶³. Solo da Kātyāyana in avanti si dà infatti la definizione di *vākya* come *ekātiÑ* (M I, 367, l. 16 *vt.* 10 *ad* A 2.1.1) ossia «l'unità che comprende una sola formazione con desinenza verbale». La relazione tra unità *samartha* può essere

⁶¹ Per i suffissi *KVIP*, vd. *infra*.

⁶² Cfr. per esempio la traduzione di Mahavir, *Samartha Theory of Pāṇini and Sentence Derivation*, Delhi 1984, p. 9 come «[...] unità che sono in un'immediata relazione sintattica», corretta qui alla luce di M.M. Deshpande, *Evolution of Syntactic Theory in Sanskrit Grammar: Syntax of the Sanskrit Infinitive -tumUN*, in *Linguistica Extranea*, Ann Arbor 1980 (Studia, 10), pp. 8-29; Id., *Recent Studies in Patañjali's Vyākaraṇa-Mahābhāṣya*, «Orientalistische Literaturzeitung» 75 (1980), pp. 309-321: 312-316; Id., *Ellipsis and Syntactic Overlapping: Current Issues in Pāṇinian Syntactic Theory*, Poona 1985; Id., *Pāṇinian Syntax and the Changing Notion of Sentence*, «Annals of the Bhandarkar Oriental Research Institute» 68 (1987), pp. 55-98, come «unità che sono in relazione sintattico-semantiche».

⁶³ Cfr. Sarangi 1995, p. 172 s. Un esempio riportato da Deshpande 1980, p. 19 può chiarire meglio il funzionamento del «confine di frase» in Pāṇini: *gācchati rāmāḥ pātati sītā*, «Rāma va. Sītā cade». *Pātati* non perde l'accento perché preceduto da *pada* non *tiÑānta* («che non finisce con una desinenza verbale») ossia da *rāmāḥ*, in quanto *rāmāḥ* non è *samartha-* rispetto a *pātati*. Pāṇini aveva innanzi a sé il modello delle «multi-clause structures» caratteristiche del *chandas*, modello che si ricava anche da A 8.1.35, 56, 64, 65, regole che dimostrano che tali strutture funzionavano come un'unità ai fini dell'accento. Con la perdita della percezione dell'accento è probabile che tali unità fossero spezzate in unità minori. Questa evoluzione è ritenuta da Deshpande una delle cause dell'evoluzione della sintassi da Pāṇini a Kātyāyana.

tra unità che esprimono *kāraka* o tra unità che non esprimono *kāraka*: le prime sono in relazione con la medesima *kriyā* «azione», le seconde sono unità nominali legate da *vibhakti* «desinenze» che non esprimano *kāraka*, in assenza di *kriyā*⁶⁴ oppure sono unità verbali coordinate tra loro e che non esprimono *kāraka*. In questi termini (*sāmarthya*) è espresso nell'*Aṣṭādhyāyī* il rapporto tra l'*upapada* e il *dhātu* da cui deriva il secondo membro del composto *upapada-samāsa*, dal momento che i nomi radicali deverbali sono formati obbligatoriamente in composizione e classificati come composti da A 2.2.19 ossia esplicitamente governati dall'*adhikāra* A 2.1.1⁶⁵. Patañjali inoltre mette in luce anche meglio la necessità di tale rapporto per le formazioni del tipo insegnato da A 3.2.1: vd. M I, 359, ll. 16-20 ad A 2.1.1: «... *kvacid akartavyam samarthagrabaṇam kriyate kvacic ca kartavyam na kriyate / akartavyam tāvat kriyate samarthānām prathamād vā iti / kartavyam na kriyate karmāṇy aṇ samarthād iti / nanu ca gamyate tatra sāmarthyam / kumbhakārah nagarakāra iti / satyaṁ gamyate utpanne tu pratyaye / sa eva tāvat samarthād utpādyah*» «In qualche caso si fa menzione di “*samartha*” e non sarebbe necessario farla e in qualche altro non se ne fa menzione e sarebbe necessario farla. Si fa, quando non sarebbe necessario farla nella regola A 4.1.82 (relativa alla formazione dei *taddhita*). Non si fa, quando sarebbe necessario farla nella regola A 3.2.1 (che dovrebbe includere): “dopo un’unità *samartha*”. Ora, non si intende anche in quel caso la condizione della relazione tra unità *samartha*, quando si dice *kumbhakāra* “vasaio”, *nagarakāra* “costruttore di città”? È la verità, ma si intende una volta applicato l’affisso. Proprio questo deve essere applicato, quando sia dopo (una base verbale: A 3.1.91) *samartha*»⁶⁶. Una condizione per la formazione dell'*upapada-samāsa*, dunque, consiste precisamente in tale rapporto *samartha* tra base verbale e *upapada*.

5. – Quando Clackson inserisce⁶⁷ tra gli esempi di mancato accordo tra i grammatici ai. e gli studiosi moderni la scelta di includere tra i *tatpuruṣa* questi composti del tipo ai. *bavir-ad-* «oblation-eater» (*bavis-* «oblation», *ad-* «the root of the verb “to eat”») «in which the second element has a verbal function», per i quali non è attestato l’uso del tema nominale semplice *ad-*, conclude: «Consequently, many modern linguists usually describe these compounds as “verbal-governing compounds” and see their second member as purely verbal, rather than supposing the notional existence of a nominal form restricted to

⁶⁴) Oppure secondo G. Cardona, *Pāṇini’s Kārakas: agency, animation and identity*, «Journ. of Indian Philosophy» 2 (1974), pp. 231-306: 289 quando non si desidera parlare di relazioni in termini di *kāraka*.

⁶⁵) Per un’analoga sottolineatura della rilevanza di A 2.1.1 anche per la «composizione verbale», vd. R.N. Vale, *Verbal Composition in Indo-Aryan*, Poona 1948, in *Deccan College Dissertation Series* cit., p. 240 s.

⁶⁶) Si obietta perciò che A 3.2.1 non è una regola dominata dall’*adhikāra* A 2.1.1, ma poiché la formazione che ne discende viene definita secondo A 2.2.19, l’obiezione non sussiste o meglio la risposta all’obiezione risulta ovvia. Per l’ovvia risposta già suggerita da Kaiyaṭa, vd. S.D. Joshi (ed.), *Patañjali’s Vyākaraṇa-Mahābhāṣya. Samarthātmika (P. 2.1.1)*, with Intr., Transl. and Notes, in *Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit*, Class C, n. 3, Poona 1968, p. 16.

⁶⁷) Clackson, *Composition in Indo-European Languages* cit., p. 165.

compounds. This question of how compounds containing a verbal idea fit in with nominal compounds is addressed by several of our contributors [...]. Nell'ambito del medesimo convegno, effettivamente Uhlich⁶⁸ discute a lungo sulla specificità dei «Verbal governing Compounds (Synthetics)», mostrando le difficoltà insite in alcuni esempi: «Thus Vedic *abar-dīś-* can be understood, or can have been understood originally, either verbally as “beholding the day”, i.e. directly from the verbal root *dīś-* “to see”, or nominally as a *tatpuruṣa* “seer of the day” (cf. *dīś-* as agent noun “the eye”), or also as a *bahuvrīhi*, literally “characterised by sight of the day”, from *dīś-* as action noun “sight”». Uhlich richiama a tale proposito la nota ipotesi di F. Bader⁶⁹ sull'originale identità tra composti verbali agentivi e *bahuvrīhi* come formazioni fondamentalmente aggettivali risalendo «à une époque antérieure à la séparation du verbe et du nom».

La classificazione pāṇiniana vista, invece, distingue chiaramente gli *upapada-samāsa* dai *bahuvrīhi* inserendoli appunto tra i *tatpuruṣa*, ossia tra i composti endocentrici. Come per gli altri *tatpuruṣa* uno dei due membri rappresenta la «testa» (interna appunto al composto), ma questa non è in uso fuori dalla composizione, ossia si forma il tema nominale deverbale solo da una base verbale accompagnata da un primo membro in relazione sintattico-semanticamente con essa. In questo modo si concilia l'endocentricità del composto nominale con la peculiare caratteristica verbale di questo genere di composizione, che si realizza effettivamente tra una base verbale e un nome che rappresenta il primo membro del composto. Da tale base verbale composta discende in effetti come derivato deverbale (con suffisso *ḵrt*) il composto *upapada-samāsa*. La realtà nominale del derivato deverbale che finisce per costituire il secondo membro dell'*upapada-samāsa* viene garantita anche nel caso dei «composti radicali», che forse più degli altri suffissali hanno contribuito a generare poca chiarezza negli studi su tali specifiche formazioni. La base verbale senza suffisso come secondo membro di composto induce evidentemente a sottolineare di più la differenza dagli altri composti *tatpuruṣa*, a ritenerli essenzialmente verbali e non nominali.

Pāṇini invece uniforma questi casi particolari di *upapada-samāsa* a quelli provvisti di suffisso deverbale, postulando la presenza di sei diversi suffissi nominali di derivazione primaria (*ḵrt*) soggetti alla sostituzione con zero fonico per spiegare la classe di *nomina agentis* o *rei actae*⁷⁰ radicali, più spesso usati come secondo membro di composto⁷¹. Nell'ordine in cui si presentano nel III

⁶⁸) Uhlich, *Verbal governing Compounds* cit., p. 406.

⁶⁹) Vd. F. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962, p. 127.

⁷⁰) Nei composti i *nomina agentis* prevalgono sui *nomina actionis* e sui *nomina rei actae*. Benedetti, *I composti radicali latini* cit., p. 20 nt. 19, ipotizza che l'«estrema rarità della funzione di *nomina actionis* nei composti» sia in «relazione con la presunta rarità e recenziarietà del tipo dei composti determinativi nominali in indoeuropeo».

⁷¹) I temi radicali in consonante usati fuori da composizione sono tutti sostantivi con l'eccezione di *mab-*, i *nomina agentis* al secondo membro di composto sono aggettivali. Cfr. J. Wackernagel, *Deklination der Nomina. Zahlwörter-Pronomina*, in J. Wackernagel - A. Debrunner, *Altindische Grammatik*, Bd. III, Göttingen 1929-30, p. 229. L. Renou, *Le nom - Le verbe - La phrase*, in Id., *Grammaire Sanscrite*, t. II, Paris 1930, p. 329, menziona l'ipotesi secondo cui l'uso dei nomi radicali semplici sarebbe il risultato di una «libération du second

libro dell'*Aṣṭadhyāyī* sono *KVIN*, *KVIP*, *ṆVI*, *VIT*, *ṆVIN*, *VIC*. Sono accomunati metalinguisticamente da *VI*, suffisso “fittizio”, utile a veicolare il passaggio dalla categoria *dhātu* «base verbale» a quella di *prātipadika* «base e tema nominale», dal momento che, per ottenere un *pada* (A 1.4.14), non si può applicare una desinenza nominale (*sUP*), secondo A 4.1.1-2, a una base verbale ma solo a una base nominale. Il suffisso *VI* è soggetto a *lopa* secondo A 6.1.67: «*ver aprktasya*» «sostituzione con termine tecnico *lopa*⁷² al posto dell'affisso *VI* pari a un singolo fonema» (A 1.2.41: «*aprakta ekāl-pratyayaḥ*» «*aprakta* è un affisso di un solo “fono”»). Secondo A 3.2.62 per esempio si forma *ardha-bhāk* «che partecipa della metà»: alla base verbale *bhāj-* «partecipare» si applica l'affisso *ṆVI* (per il quale si insegna la *vr̥ddhi* di *-a-* della base secondo A 7.2.116 e si applica la regola malgrado il suffisso non abbia rappresentazione fonica positiva ossia sia sostituito con zero fonico). Secondo A 3.2.71 si forma *śvetavāb-* «trasportato da cavalli bianchi», epiteto di Indra: alla base verbale *vah-* si applica l'affisso *ṆVIN*

membr» es. *juṣ*, *vid*, *yudh*, *bhū*, *spṛś*, *spṛdh*, *yuj*, ma ritiene altrettanto credibile l'esistenza originaria dei nomi radicali d'agente fuori dalla composizione. Essi si moltiplicano nella letteratura purāṇica e kāvya (*ibid.*) per comodità metrica e per i giochi di parole che favoriscono (cfr. W.U. Dressler, *General Principles of poetic Licence in Word-Formation*, in *Logos Semantikos, Studia Coseriu*, II, Berlin 1981, p. 424, per la preferenza accordata dalla poesia ermetica ai composti, in vista di una certa ambiguità poetica), ma rappresentano eccezioni individuali senza portata linguistica. Del resto l'intera categoria dei composti in ai. da un uso moderato in ved., paragonabile a quello dell'av. e della lingua omerica (cfr. Oniga, *I composti nominali latini* cit., p. 20 ss.) registra un forte incremento nella letteratura kāvya e in *sūtra* – cfr. Renou, *Observations sur les composés nominaux* cit.; Id., *L'hypercaractérisation dans le Rgveda*, in Id., *Études Védiques et Pāninéennes*, I, Paris 1955, pp. 45-70: 50; Id., *Sur l'évolution des composés nominaux en Sanskrit*, «Bull. de la Société de Linguistique» 52 (1956) [1957], pp. 96-116 –, estendendosi la formazione da tema bimembre a trimembre fino a casi abnormi (vd. l'esempio di un composto di 133 sillabe in Bāṇa: cfr. Id., *Histoire de la Langue Sanskrite*, Lyon - Paris 1956, p. 96), resi possibili secondo Id., *Sur l'évolution des composés nominaux en Sanskrit* cit., in una lingua per cui il composto era concepito come tratto caratterizzante di una lingua d'arte e non naturale (secondo J. Mansion, *Esquisse d'une histoire de la langue sanscrite*, Paris 1931, p. 103 s. invece la composizione quale agglutinazione si affermerebbe nella lingua post-vedica per un effetto di sostrato). Secondo Id., *L'hypercaractérisation dans le Rgveda*, p. 53, non mancano nel *RgVeda* indizi di un'esitazione della lingua tra l'espressione composta e analitica, anche se non è facile determinare se la prima risulta da un «resserrement secondaire» o la seconda «d'une sorte de relaichement à partir de la première». R. Gusmani, *I nomi “radicali” del greco*, «Rend. Ist. Lombardo» (Lett.) 98 (1964), pp. 213-248 (p. 215), esclude dai «nomi radicali» «i secondi elementi di quei composti come scr. *viśva-vid* “che sa tutto”, lat. *jū-dex*, gr. *χέρ-νυψ*, costituiti da una radice verbale senza ampliamenti. L'opinione che alla base di questi elementi di composto ci siano altrettanti nomi radicali indipendenti è in palese contraddizione con la circostanza [...] che molto rari sono i casi in cui, accanto a detti elementi, sta un (identico) nome radicale indipendente». Cfr. E. Risch, *Griechische Determinativkomposita*, «Indogerm. Forsch.» 59 (1949), pp. 1-61: 41 s.

⁷² Si tratta di sostituzione con zero fonico insegnata con il termine tecnico *lopa* ossia del tipo in cui permane l'applicazione di regole sui fonemi della base (definita in termini di confine morfemico come «ciò che finisce con quel dato morfema»), che siano determinate dal morfema nella posizione del quale è introdotto lo zero fonico sulla base, effetto determinato dallo stesso morfema (A 1.1.56, 60, 62). Si tenga presente che *P* concepisce la sostituzione di *guna* e *vr̥ddhi* corrispondenti alla vocale della base (caratteristica di alcune derivazioni) come un effetto determinato dall'applicazione del suffisso seguente.

(per il quale si insegna la *vr̥ddhi* di *-a-* della base secondo A 7.2.116 e prima sillaba della base nominale *udāta* secondo A 7.1.197). Analoga analisi è stata proposta anche da Bloomfield⁷³ per i composti del tipo ingl. *chimney-sweep* e spesso⁷⁴ per i composti VN delle lingue romanze del tipo ita. *tagliacarte* o franc. *essui-glace* «tergi-cristallo», postulando lo Ø come suffisso non realizzato (fonicamente) rispettivamente al secondo e al primo membro del composto.

Coerentemente Pāṇini tratta anche gli *upapada-samāsa* da un punto di vista sincronico, da una parte confrontandoli con i *tatpuruṣa* comuni più produttivi, dall'altra con le basi verbali attestate contemporaneamente in altre formazioni. Dal breve confronto con le definizioni elaborate nel tempo per i cosiddetti «composti sintetici» dalla linguistica occidentale, spesso non adatte invece a descrivere con precisione la realtà linguistica degli *upapada-samāsa*, non sembra di trovare contro-indicazioni per accogliere il termine tecnico *upapada-samāsa* per indicare i cosiddetti «composti sintetici» attestati anche in altre lingue indoeuropee, uniformandoli così all'uso generale della terminologia ai. per la classificazione dei composti.

TIZIANA PONTILLO
pontillo@unica.it

⁷³) Bloomfield, *Language* cit., p. 236.

⁷⁴) Cfr. S. Zuffi, *The Nominal Composition in Italian. Topics in Generative Morphology*, «Journ. of Italian Linguistics» 2 (1981), pp. 1-54; A.M. Di Sciullo, *On the properties of Romance and Germanic deverbal compounds*, in E. Fava (a cura di), *Proceeding of the 17th meeting of Generative Grammar*, Torino 1992, pp. 191-210; Z. Zwanenburg, *La composition dans les langues romanes et germaniques: essui-glace / windshield-wiper*, in *Congrès des Romanistes*, Zurigo 1992; A. Bisetto, *Italian compounds of the "accendigas" type: a case of Endocentric Formation?*, in P. Bouillon - D. Estival (eds.), *Proceedings of the Workshop on Compound Nouns: multilingual aspects of Nominal Composition*, Ginevra 1994, pp. 77-87; Bisetto, *Sulla nozione di composto sintetico* cit.